

La Rai per la domenica cerca uno «scugnizzo» come presentatore ed è subito polemica: sfruttati, traumatizzati o miracolati. Ecco i bimbi in tv

L'attore e la sua solitudine. Al festival di Santarcangelo gli spettacoli (riusciti) di De Oliveira, Martone e De Berardinis

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Kubrick va all'inferno

«Full metal jacket», nuovo film del «grande vecchio» del cinema, è ambientato in Vietnam

La sua regia di *Shining* risale al 1980. Per preparare questo film, tratto dal romanzo autobiografico di un corrispondente di guerra, Stanley Kubrick si è ritirato per due anni in un riserbo assoluto. Adesso *Full metal jacket*, opera antimilitarista che descrive gli orrori dei campi di addestramento fino all'offensiva del Tet, esce sugli schermi. Ed è subito polemica.

VIRGINIA ANTON

LOS ANGELES. «Full metal jacket» è il nome, nello slang burocratico militare, dato dai marines al caricatore del loro fucile. È ora anche il titolo dell'ultimo e attesissimo film di Stanley Kubrick, il grande regista americano, le cui produzioni coattulano ogni volta un avvenimento culturale-cinematografico di straordinario rilievo. L'ultima sua regia, *Shining*, risale al 1980. Dopodiché il grande vecchio si è ritirato dietro un riserbo assoluto: impossibile avvicinarlo, recluso com'era nella sua casa in campagna nei pressi di Londra, durante i due anni di preparazione del suo nuovo film sul Vietnam. Finalmente, alcune settimane fa, il bombardamento pubblicitario del film. Sui muri delle città, nelle pagine dei quotidiani, sugli schermi televisivi, appare immenso e minaccioso una grande elmetto di guerra, munito di bossoli e di lato, bianco e paradossale, il simbolo della pace. Sotto, inciso a caratteri cubitali, la scritta *born to kill* (nato per uccidere) e poi *Full metal jacket*, un film di Stanley Kubrick. Polemica immediata: alcuni importanti giornali si rifiutano di pubblicare l'annuncio pubblicitario, perché ritenuto offensivo nei confronti degli eroi americani morti in Vietnam. Viene sostituito dalla scritta un po' sbilanciata, ma con un preciso doppio senso difficilmente traducibile: *in Vietnam the wind doesn't blow: it sucks*. «In Vietnam il vento non soffia, risucchia».



Soldati americani nella giungla del Vietnam

Il film, tratto dal romanzo autobiografico *The short-stories* del corrispondente di guerra Gustav Hasford, è diviso in due parti, apparentemente autonome: la prima ambientata nel campo di addestramento di Parris Island, la seconda in Vietnam, nel '68, durante l'offensiva del Tet, nella città di Huế. Nonostante l'assoluta veridicità dei fatti raccontati, Kubrick ha privilegiato, rispetto ad una narrazione emotivo-realistica come quella di *Platoon*, una lettura di comico e orrido surrealismo, che scollina talvolta nella farsa. Nei primi 45 minuti si seguono le vicende del nuovo plotone agli ordini del psicopatico sergente Hartman (Lee Ermye, al suo debutto cinematografico e con vero istruttore dei marines) e alla trasformazione delle reclute da giovani ignari e idealisti in assassini senza coscienza. Sottoposti ad un estenuante tour de force fisico e psicologico, i giovani marines vengono umiliati, picchiati, insultati, derisi in continuazione. Per il loro bene naturalmente, sostiene l'antemittico sergente Hartman. Instancabile nelle sue rullanti e volgarie sceneggiate, lo costringe a ripetere - a mò di litanie religiose - riormelli blasfemi, canzonacce irriverenti. Gli impone di dormire con il loro fucile, chiamato con un nome di donna a cui si devono rivolgere con desiderio e passione. L'atmosfera di abiezione e spersonalizzazione continua, in un crescendo di tensione e

brutalità che ha poi il suo naturale epilogo nella scena finale di barbarica resa dei conti. Il secondo atto cambia tono, colori e ritmo. Siamo in Vietnam, non quello palinato da jungla tropicale e rettili immensi, piuttosto quello incolore delle città ormai distrutte e bombardate. La città di Huế appare nella fredda luce della sopravvivenza quotidiana, con la ragazza accigliata che si offre all'annoiato manipolo di soldati americani. Alcuni iari squarci aneddotici, capaci di trarre in pochi secondi un mondo di disperazione e di dolore. E poi finalmente, la resa dei conti. La missione speciale, il banco di prova per i marines dopo mesi di training e di attesa. *Full metal jacket* è il primo film sul Vietnam che rappresenta la guerriglia in città. È stato girato nella Est London, quartiere di Beckton, bombardato durante la seconda guerra mondiale e riadattato dal regista grazie ad alcune centinaia di palme trasportate dalla Spagna. Kubrick non ci ha messo molto a ricostruire un credibilissimo Vietnam, anche se il suo interesse era più concentrato sulla caratterizzazione dei personaggi e della follia bellica che non sulla riproduzione fedele del paesaggio orientale. Comunque il grigiore dei muri bombati, la polvere appiccicosa e il cielo lunare che si intravede tra i fumi dei bombardamenti, è certo un paesaggio sufficientemente infernale.



Il regista Stanley Kubrick

Il dialogo di un cinismo da film noir e il ritratto dei giovani americani di stanza in Vietnam costituiscono la più violenta e accusatoria denuncia anti-guerra e anti-Vietnam dai tempi del visionario «Apocalypse Now». Dopo *Orizzonti di gloria* e *Il dottor stranamore* Kubrick ritorna così alla tematica antimilitarista. Fondendo in un unico melange analisi sociologica e paradosso umoristico, in un film che non vuole essere né documento verista, né parabola farsesca, spaziando dall'iperrealismo della missione bellica, al lirismo, quasi hollywoodiano, della scena finale dell'agonia della giovane guerrigliera vietnamita, che chiede tra i rantoli di essere uccisa. Che cosa ha spinto Kubrick a fare un film sul Vietnam? Apparentemente il libro di Hasford. Racconta: «Era cinque anni fa, quando mi capitò di leggere *The short-stories* e li lessi quasi immediatamente e lo trovai molto eccitante. Ma ero in dubbio che si trattasse di un libro assolutamente unico e stupendo. Il senso della storia che si ha leggendolo è un parametro critico sicuro. Mi ricordo cosa provai quando scrissi la sceneggiatura, e cercai di mantenere vivo questo spirito anche nelle circostanze meno appropriate che esistono su di un set cinematografico, quando hai un centinaio di persone intorno a te e solo problemi pratici. Volevo mantenere una certa emozione di base per poi passare al vero processo filmico, perché fare un film è un processo in cui ci si infila nel mondo dei particolari, particolari sempre più minuziosi, fino al rumore di un passo quando stai completando il messaggio del film.» E continua: «Ma la ricerca delle potenzialità espressive del mezzo cinematografico non è certo finita: ho l'impressione che nessuno finora abbia trovato il modo di raccontare una storia utilizzando tutte le potenzialità che il film ha. Credo che il cinema muto si sia avvicinato di più a ciò perché non lo limitava dalla necessità di presentare una scena che fosse essenzialmente un tipo di scena teatrale. Il film consisteva ancora in realtà di piccole scene teatrali. E anche i registi che scrivevano come Woody Allen e Bergman sono comunque molto limitati dalle convenzioni del palcoscenico».



Anche Madonna contro l'Aids

L'intero incasso del primo concerto newyorchese di Madonna (in tournée negli Stati Uniti) verrà devoluto alle ricerche sull'Aids. L'esibizione della cantante è in programma al Madison Square Garden il 13 luglio. Un dirigente dell'associazione che si occupa delle ricerche sulla sindrome da immunodeficienza ha dichiarato: «La decisione di Madonna è importante non solo dal punto di vista finanziario. Abbiamo ancora molto da fare sul piano della prevenzione. Forse Madonna ci può aiutare. Speriamo».

Scoperta in Ghana un'antica civiltà

Le analisi degli archeologi hanno permesso di datare i corredi funerari rinvenuti in centinaia di tombe tra il XV e il XVI secolo. La necropoli sembra sia stata costruita dal popolo Koma. Numerosissimi oggetti domestici completano gli arredi. E non mancano le sorprese. Alcuni utensili in ferro e bronzo, dal vasellame agli sgabelli, stanno ad indicare tecniche di coltivazione della terra e dei materiali molto avanzate. Gli studiosi si chiedono come e perché furono o abbandonate o dimenticate.

Usa e Urss uniti dal rock

Tutto è pronto a Mosca per il mega-concerto rock in occasione dell'anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti. Sabato prossimo si alterneranno sul podio sei ore di performance: gruppi sovietici e americani. Stelle di prima grandezza come Santana, Doobie Brothers e James Taylor hanno assicurato la loro presenza. Il concerto è stato messo in piedi dal celebre organizzatore americano Bill Graham. I 600mila dollari necessari per allestire la manifestazione sono stati donati (1) dal magnate Steve Wozniak, proprietario della Silicon Valley Computer. Affari in vista?

Segantini: prolungata la mostra

Lesita nel museo provinciale di arte di Trento. Un bilancio brillante da costringere gli organizzatori a prolungare la mostra di una quindicina di giorni. Fino al 15 luglio quindi sarà ancora possibile ammirare le opere dell'artista di Arco. Un consiglio: evitare il fine settimana. L'ultimo ha visto l'affluenza record di 5mila visitatori.

È morta Cristina Bertea giovane anglista

Una studiosa giovane, brillante, stimata: non aveva molto più di trent'anni e un aneurisma l'ha uccisa all'improvviso l'altra notte. È scomparsa così Cristina Bertea, anglista ricercatrice all'Università di Roma. «La Saplenza» comunista e collaboratrice del nostro giornale. Cristina Bertea era una esperta della letteratura femminile ma la sua passione (e l'oggetto dei suoi studi più apprezzati) erano le fiabe, il non-sense di autori come Lewis Carroll. Sue anche diverse traduzioni per gli Editori Riuniti, tra queste la biografia di Virginia Woolf.

ALBERTO CORTESE

## Espressione Matisse

Un titolo riduttivo «Matisse e l'Italia» per un artista che guardava ai colori del mondo cercando di filtrarne il messaggio più profondo. Ma comunque una mostra di tutto rispetto quella allestita a Venezia nell'ala Napoleonica del museo Correr e che resterà aperta fino al 18 ottobre. E nel visitarla fatevi catturare in particolare dalle sculture che rimandano alle primitive immagini africane.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO NICACCHI

VENEZIA. Venendo dalla gran luce di piazza S. Marco che si colora di tutti i rimandi degli edifici intorno, a percorrere le sale dell'Ala Napoleonica e del Museo Correr, dove è allestita fino al 18 ottobre la gran mostra «Henri Matisse - Matisse e l'Italia» (58 dipinti, 14 gouaches ritagliate, 130 disegni, 63 sculture, tessuti e ceramiche prestati dal Museo Matisse di Nizza e da altre collezioni pubbliche e private), si prova una sensazione profonda e durevole, che tanto vorrebbe splendere radiante del colore trasmette proprio qualcosa di molto simile a quella gioia di vivere che Matisse dipinse e titolò in un quadro famoso.



«Giovane donna», 1944 Matisse

Può Louis Aragon, a ragione, a parlare per Matisse di lusso, calma e voluttà dei sensi umani per forza di colore. E la luce sembra entrare nelle sale e avvolgere le sculture che si allungano e si distendono nello spazio con scrozzate dei corpi tali che ogni parte della figura umana ne sia penetrata e saldata. Si è voluto dare un sottotitolo assai forzato alla mostra: Matisse e l'Italia; e

Pierre Schneider, nel suo saggio in catalogo, scopre fidei relazioni di Matisse con Mantegna, Virgilio, Michelangelo e Ciotto. Nella realtà dell'immaginazione e della pittura di Matisse sono ben graditi relazioni. Si poteva violare, e con ben altre ragioni, Matisse e l'Africa nera. Matisse e gli arabi, Matisse e la Russia delle icone, Matisse e l'Oriente cristiano, ecc. Matisse ha visto alcuni luoghi e ha preso dove il suo bisogno di colore e di linea gli suggeriva che poteva prendere. Ma, alla resa dei conti, il suo colore e la sua linea sono sintesi dell'occhio avido di mondo ma, soprattutto, colore e linea assai pensati, strutturati nel sogno, immaginati anche in fusione con suoni, luci, profumi, movimenti dei corpi nello spazio o in sensuale riposo. Negli «Scritti e pensieri sull'arte» pubblicati da Einaudi nel 1974, il pittore afferma che la «tendenza dominante del colore deve essere quella di servire il meglio possibile l'espressione». Cita Ciotto per affermare una posizione pitto-

## Premiate e moltiplicatevi

Anche quest'anno ricominciamo da capo. Che cosa sono in Italia i maledetti premi letterari? Forse proprio da capo no, perché c'è ora un libro che prova a spiegarlo. Lo ha scritto una giovane giornalista d'assalto, Cinzia Tani e si intitola *Premiopolis* (Editore: Mondadori). Cinzia Tani è una piccola e mostruosa operazione. Mette insieme tutti i dati reperibili su questa nuova città sorta in Italia, Premiopolis.

A Premiopolis, per intenderci, le strade e le case sono sostituite dai premi, più di 1500 per tutta la penisola: dal premio «Gli agrumi pigmentati di Sicilia» (10 milioni) a quello dedicato al «Pedale e forchetta» di Luco dei Marsi. A Premiopolis i critici partecipano anche a 20 giurie all'anno (un punto che ha sollevato diverse rimostranze da parte degli interessati). A Premiopolis girano i soldi. Non tanti, anzi: è una vera Poveropolis; ma un po' si girano. Soprattutto, a Premiopolis una intera comunità (letteraria) è attaccata come una cozza. Perché Premiopolis poi riesce a dare un briciolo di notorietà, rende possibili rapporti tra autori-casali ed uffici stampa-giornali che altrimenti bisognerebbe inventarsi di sana pianta, riesce anche (perfino) a far leggere qualche libro in più sotto gli ombrelloni.

Ma che cosa dice la suddetta comunità letteraria dopo le bordate di Malerba? Pro e contro, con il solito defilato tra i giovani autori che chiede di non partecipare neanche al censimento. Potrebbe essere mai interpretato prima che il

«Il Campiello è troppo confindustriale»

GIORGIO FABRE

«Il Campiello è troppo confindustriale»

«Il rimorso della borghesia italiana»

«Il rimorso della borghesia italiana»

italiana che sente bene come i letterati non siano abbastanza considerati e letti, mentre lo meriterebbero. È il rimorso italiano verso l'arte. Ma le polemiche? «Quella è la solita caratteristica italiana, sempre lo stesso risultato della nostra formazione municipale. Si litiga dappertutto per ogni cosa, la politica, la cultura, l'arte. Perché non anche sui premi?».

E Luigi Malerba, il grande accusatore? Lo dice e lo ripete: non è contro i premi, che considera «un mezzo di comunicazione». E contro questo premio perché «lo Strega riproduce in piccolo la corruzione della vita politica italiana». Non è sicuro che il campione sia significativo. Ma in maggioranza la comunità non sembrerebbe contraria, anzi. Desiderosa di correttivi, di ringiovanimenti, di miglioramenti, magari di ulteriori riconoscimenti (Moravia: «La Francia si che riconosce gli intellettuali...»). In sostanza, la situazione alla comunità, salvo Ottavio Cecchi, va abbastanza bene. Persino Claudio Magris parla dello Strega come di un «premio prestigioso».

Premiopolis, tutto sommato, ha domato la sua rivolta. Tutti continuano a dire male degli editori che manovrano alla grande dietro le quinte, dei critici e vorrebbero dalla prospettiva della vacanza sulla bella spiaggia della località del premio (ma è ancora bella, la spiaggia?), però le mezze parole non hanno una *joquerie*. Dice Aldo Busi, *soltic enfant gaté*: «Sono contrario a tutti i premi che non vengono dati a me».